

Il bandolo della matassa. Modulazioni su *Horcynus Orca*

di **Andrea Cedola**

I sommi dolori corporali non si sentono, perché o fanno svenire o uccidono. Il sommo dolore non si sente, cioè finattanto ch'egli è sommo; ma la sua proprietà è di render l'uomo attonito, confondergli, sommergergli, oscurargli l'animo in guisa, ch'egli non conosce né se stesso, né la passione che prova, né l'oggetto di essa; rimane immobile, e senza azione esteriore, né, si può dire, interiore. E perciò i sommi dolori non si sentono nei primi momenti, né tutti interi, ma nel successo dello spazio e de' momenti, e per parti.

(Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, 715)

In una lettera dell'8 novembre 1958 all'amico Cesare Zipelli, D'Arrigo – già da diversi anni immerso ne *I fatti della fera*, prima stesura di *Horcynus Orca* – annotava:

Tutti i giorni spero di trovare la chiave, la soluzione dell'*enigma* (perché tale per me è, un quesito della Sfinge [...]). Tutti i giorni spero di trovare il filo della matassa in cui mi pare d'essermi legato colle mie stesse mani. Mi dispero sino alle lagrime ma mi pare miracoloso che ritenti, mi pare il solo buon segno che forse ci riuscirò.

Il romanzo in forma d'enigma, quesito di vita e di morte. Intreccio e matassa, flusso e riflusso d'*enimmi* (fere, ferone, delfifere, sirene, femminote, barche nere, corpi naufraghi, kalimera, ciuciu-lii, uova d'anguille): il reduce protagonista, 'Ndrja Cambria, quasi alla fine del suo viaggio scoprirà che uno solo li contiene tutti, come a *riesumo*, li scioglie tutti, tutti i nodi della sua vicenda orcinusa. Il volto della Sfinge sarà per lui il volto meduseo di un corpo senza volto, figura sfigurata di un cadavere marino, davanti a Cariddi: di uno che "*gli ricordava veramente qualcuno, uno che fu qualcuno per lui, e lui non capiva come glielo potesse ricordare*". Gli toccherà capire, scioglierlo quell'enigma, col defluire della memoria, prima d'approdare al suo "*ido più lontano*".

Il corpo naufrago, quello “*scempio di cristiano*” trasformato dal mare (da *marosi*, denti e guerra) in sagoma pietosa e allarmante di pesce è un rigetto delle correnti abissali e rosse e nere di sangue dello scill'e cariddi. Altri “*rigetti di mare*”, carne umana o *bestina*, hanno intralciato il cammino del reduce, sin lì. Sembrava esserne scampato indenne, veramente “*senza intacche*”. Adesso, non più: quel derelitto che il suo sguardo *ignesca* e se ne lascia trarre, per le onde e le calme, più dentro, fuori di sé, mentre i *pellisquadre* sono tutti intenti, occhi e sentimenti dal loro sperone di roccia, all'*orcaferone* agonizzante, anche per loro sarà “*l'unico diversivo, ma non un divertimento, no davvero, un diversivo che gli costò a tutti*”; ma

[...] a nessuno, però, nemmeno forse ai *pellisquadre* che non avevano da mesi notizie dei figli lontani, per mare e per mari di guerra, quel diversivo costò più di quanto costò a 'Ndrja [...]

Gli costerà una risposta. Fin lì qualcosa è sempre parso sfuggirgli di mente; tra grumi e depositi di risacca. Ma funziona così la sua memoria: è una “*voce d'affogato*”, proprio un filo di voce; come una “*linea nerastra*” di rigetti di mare, sull'orlo del silenzio; affiora solo ora da una perdita remota, solo ora che *ricordi* e *desideri* sono spenti. Non più marinaio né *pellisquadra*, l'eroe disepicizzato torna a Cariddi da *spiaggiatore*; per lidi ormai deserti di “*gridi e mormorii*” umani. Anche lui, parla una lingua morta (“*Ma non solo quella, bensì tutte le lingue*” sono morte). Anima vagante e *straviata*, egli pure “*in cerca di sepoltura*”, si orienta per Cariddi sulle dritte di un “*vecchio occhiuto e linguto*” (uno che come lui “*bazzica ormai più per morte che per vita*”, e che “*gli veniva a conoscere all'inchivatura*”):

[...] vedeva nel vecchio rfigurarsi quei lontani spiaggiatori che seguivano a occhi bassi la linea nerastra, catramosa, dei rigetti di mare, come una linea di silenzio e di cose morte, naufragate, come se quella linea fosse, in effetti, lungo una riva isolata, fuori del mondo, dove questo mare qui si curvava su se stesso per tutta la sua estensione, come se lì finisse e un altro ignoto e profondo mare, un maremorto, di acque come cristalli, cominciasse da lì.

Dopo il naufragio, i relitti si depositano lungo il filo della sua voce d'affogato. Che è la voce, la lingua morta della scrittura orcinusa. Non c'è altro che questo *risuono di voce* (“*a oreocchio della memoria*”), che questa linea di risacca, nel romanzo. La vita di prima, curvata su se stessa, sommersa e perduta oltre il “*mare della nonsenseria*”, nel “*grande, impressionante silenzio*”

(che pure è dentro quella stessa voce), rimanda echi irregolari, perturbanti; tracciati interrotti, sovrapposti, *sdillabbrati*, che la voce – come *agocchiandoli* (con un solo sguardo) – fila e ritese; rimette in scena in specie di ricordi *sottili come capelli*, come fili di *bava di sonno* (anche a occhi aperti). (Ma dalle parole, nella scrittura, si liberano fere e ferone, rituffandosi in mare). La voce è dunque il *filo della matassa*. Per l'eroe è il filo d'Arianna del *nostos*, ancora dentro la nonsenseria. Ed è il viluppo del suo destino; il quesito della Sfinge.

Quando il "*nocchiero semplice della fu regia Marina 'Ndrja Cambria*" arriva allo scill'e cariddi, è come si fosse destato da una breve morte; o da un'assenza epilettica. E, spaesato e *attornito*, provasse a riorientarsi per luoghi e correnti, per usi d'uomini e di fere che dovrebbero essergli noti, e gli sono invece *scogniti*; nei quali dovrebbe riconoscersi, ma si smarrisce. Un *sommo dolore* gli ha *confuso, sommerso, oscurato l'animo*; e lui, marinaio "*ntartarato*", nemmeno più *conosce se stesso* ("*gli mori*" anche il mare: "*era come vaporato e dove prima era acqua, c'era ora [...] una immensa fossa biancheggiante come un ossario di quaglio di sale*"). È dunque col suo filo di bava di voce, poiché altro non gli resta, che prova a ritramare lo spazio (il tempo non ritrovato) del suo ritorno. Va a tentoni nel vuoto – nel cavo del sopraggiunto silenzio –, legando fili di discorsi che filano a vuoto, in folle; ma insiste, come per puntiglio di vita o di morte, fabbricando con le parole della mente *barchebarearche* da varare per un *maremorto di acque come cristalli*; e parole (orcinuse) in luogo di parole e voci, mani e vite ora (ora sempre, "*ora in cenere*") sparite.

Un falso (salsato) ritorno. (Di più di quindici anni, non solo per effetto del "piccolo male"). Per questo, nessuno sembra poi riconoscerlo vivo (o così a lui pare). La voce segue e precede il ritornante nel suo procedere per labirinti, a piedi o in acqua, entro una geografia *realistico-romance*, lungo la linea di crepuscolo della sua coscienza memorativa, affabulatoria; nel suo procedere marino (edipico) per enigmi e quesiti, con ritmo teso o "*aloppiante*", per nodi da stringere in reti di senso o d'ecolalie, di parole-cose e parole-suoni, tra *quagli* e *rifiuti* di "*rema morta*". Cosicché, nel riflesso di voce del reduce 'Ndrja Cambria (eco pur lucida e specchiante, secondo "*precisi dati filologici*"), 'Ndrja (che lo sappia o no) è un *altro*: è una voce-coscienza sdoppiata e univoca, come in un DIL inverso (dal personaggio gemina il narratore). Ed è pur sempre il riflesso di un'immagine; dell'immagine, appunto, di un'assenza, di una catastrofe di cui affiora alla mente della voce narrante (dell'eroe spiaggiatore) il risuono incerto – ma quanto perturbante ("reale") – della risacca (o come di risacca, o di reflusso o spettro), come di cose

morte e rimosse. In quel riflesso di voce, la voce è falsata, stridente o contratta quanto meglio suona struggente e tragica, piena e armoniosa; è segnata da lesioni e metastasi, ed embolie e febbri: voce consumata – dal proprio stesso calore e dalla tensione (diegetica e conoscitiva) che il narratore le imprime – allo stesso modo e nelle sue stesse aderenze col fondo dell'immagine riflessa. La *cosa* è dunque sempre tutta nel corpo della voce orcinusa (fonologia e articolazioni), che muta, s'addensa e s'espande con essa; ed è sempre *il lido più lontano*. Ogni volta, nel *mare della nonsense*, la parola-barca s'infrange di prua, si sfascia, *smangiata* nei fianchi; prende acqua di poppa, e dove s'allaga ricresce in "*fasciame-sfasciame*"; in altre parole-barca (parole-coda, parole-mani; "*nitrato d'argento*"), o relitti, o escrescenze di materia fisica o lessicale. E ogni volta ripunta ancora a quel *lido*. Ogni informazione, in questo procedere per germinazioni e metastasi, ogni voce raccolta "*rivariva*", per sua coazione a narrare, da quella voce epilettica si dispone poi nella scrittura darrighiana secondo una sintassi aperiodica a "canone ascendente"; che è la trama lucida dell'enigma. (Cosciché potrebbe considerarsi la lettera a Zipelli una sorta di poetica implicita – o latente – dell'autore orcinuso). Il filo della matassa serpeggia tra nodo e nodo di parole che innescano l'una l'altra in una sorta di ricorsività "negativa", d'un isomorfismo "progredito" (laddove è "imperfetto" quello della voce) il cui disegno completo sarà il quesito fulmineamente illuminato nello sguardo (opaco) del corpo naufrago, nella fronte incendiata del reduce; proprio nell'attimo stesso del suo riaversi, al riaversi della voce-scrittura. L'esito (fine e senso del *nostos*) è stato d'altra parte incerto, o ambiguo, sin quasi all'ultimo. Sino almeno all'epifania di quel cadavere-pesce, e della *barca-bara-arca*. Fino poi a precipitare e inabissarsi in una sparizione definitiva, ancora *più dentro*, nel silenzio del lido più lontano.

A ritroso, la voce del reduce si genera, dunque, e cerca di ricolmare un vuoto (un'assenza). Quale, dove? Di quel vuoto è certo emblema la *piaga*, o cancrena dell'*orca*: *orca*, *orcagna*, *orcarogna*, *carcassorca*, che occupa e svuota le acque strette e oceaniche dello *scillecariddi*. Ma in fondo alla *piaga*, c'è la madre. L'Acitana.

[...] una specie di abbaglio, una visione che aveva ogni volta che girava gli occhi verso quel punto della plaia dove per mesi aveva visto la Polare insabbiata sotto il sole, assaltata di erba pulici, porcellana e cannamele, e che poi non aveva visto più e sapeva il perché: e quell'abbaglio, quella visione in pieno sole, lui sentiva ogni volta di più che quella era la morte di sua madre.

La madre morta; la *plaia* da cui la *barcabara* è scomparsa – come resta vuota la parte di lei nella “*cameraperdormire*”, quando lui è ancora poco più che “*muccuso*” (e prende poi per forza lui lì il suo posto). Sembra questo il punto, il lume sottile come un capello che attira il ritornante (coi suoi ricordi d’ombra); che lo muove ancora verso quest’ombelico abissale; e ancora gli dà un filo di voce d’affogato. L’Acitana assente. (Colma e sottrae “gelosamente” lo spazio del ritorno). È morta di parto in sua assenza (per la sua assenza?), e lui ha continuato per molto tempo a immaginarsela “*distesa nella bara*” fatta con le “*ordinate di pino silano della Polare*” insabbiata, in disarmo; però, “*senza mai riuscire a immaginarsela morta*”:

[...] un po’ forse perché suggestionato da Caitanello che nemmeno a parlargliene che l’Acitana, mentre lui e il figlio e tutti quanti erano diretti al Golfo dell’Aria, venivano sbattuti alle Isole da una tempesta, l’Acitana appena sgravatasi, moriva e prima del suo ritorno, veniva seppellita; e un po’ forse per opera di quella barabarca.

Questo, fino a quando “*in un secondo tempo*” (nel successo dello spazio e de’ momenti, e per parti), l’immagine *cadaverica* dell’assenza non ha occupato anche nella sua mente lo spazio vuoto (“l’intimità spalancata di un *nessun luogo* senza differenza”) – senza più la barca – di quella “*striscia di plaia*”. Come una *visione in pieno sole*, che lo ricolpisce ora, davanti al mare di sangue dell’orca piagata, come per una *specie di abbaglio*, oreocchiato nella memoria, relitto affiorante e “*acconchigliato*” in quest’altro enigma della *barca-bara-arca*, ‘Ndrja scorge (ma non se ne accorge ancora) il bandolo della matassa. La morte occultata dell’Acitana, la sua stessa morte rimossa, dove adesso ritorna.

[...] A quel punto, in quel momento della sua immaginazione sua madre pigliava terra sopra una marina sconosciuta e deserta, tutta di sabbia livellata, strana, di uno strano che non pareva di questo mondo: la Polare era insabbiata là come qua, fra erba-pulici, porcellana e cannamele, e sua madre, come aspettasse per sempre Caitanello col figlio, seduta a prora, seguiva assortamente i movimenti di una lucertola che andava e veniva per lo sfasciame di palamitara, per le erbe e la sabbia e nell’attimo che la lucertola si fermava, alzando la testa come per orientarsi e si vedeva come le pulsava il sangue sulla gola, l’Acitana la fissava in quel punto come si sforzasse di ricordare qualcosa.

Ecco il riflesso (o spostamento) onirico del ritornante, mentre si sforza di ricordare quello che dal principio del suo viaggio

gli sfugge. Quella *specie d'abbaglio*, che rivelava a 'Ndrja lo spazio della morte dell'Acitana (quasi a risarcirne epifanicamente l'assenza), si prolunga ora come scena immaginaria, infera, di un altro spazio (d'un tempo più remoto), d'una più radicale e intima assenza, marcata e resa manifesta dalla presenza "indifferente" (gola pulsante, surreale-pirandelliana) della lucertola. Lo scioglimento di quel primo enigma ne annoda insomma un altro; e vi si *fissa* lo sguardo *acconchigliato* nella voce. *Reduce-revenant*, il protagonista s'è dimostrato sin qui un eroe "straordinariamente passivo". Non ha preso quasi mai la parola, nel suo ritorno, né l'iniziativa (sino almeno al "*casobello*" della barca-bara-arca e all'"*incazzatoria*" che lo condurrà infine nelle acque allarmanti di Messina). S'è ritrovato dove non dovrebbe stare ("*Che ci fa un marinaio per queste bande deserte e solinghe? Ma come? Bianchi e neri fanno la guerra lassòpra e voi quassòtto non la fate né coi bianchi né coi neri? Eh, com'è?*"). S'è mosso come un'ombra, e per l'ombra d'un'anima vagante ("*un'anima che torna sui luoghi dove fu il corpo*") è stato poi scambiato appena all'approdo notturno a Cariddi (giusto all'orlo del cimitero, dopo il traghettamento sulla barca funerea di Ciccina Circé): "*Spirito? Sei spirito, vero? [...] sconti forse qualche condanna nel tuo nuovo regno? [...] Sei 'Ndrja Cambria, per caso?*". La sua identità è debole (è incerta persino quella sessuale). Non ha pressoché mai nome (apostrofato con appellativi, offeso con vezzeggiativi, invocato con nomi o soprannomi d'altri); né ha volto (nei suoi occhi grigi – come nello sguardo della gorgone – si specchiano gli occhi e gli sguardi vuoti di altri che, spersi tra le correnti, "*invocano sepoltura*"). La sua integrità fisica è ogni volta messa in forse ("*non è che vi successe qualche guaio grosso in guerra?*") e sottoposta a esame (anche dal padre Caitanello, col suo prolungato rituale di riconoscimento; d'altronde, il corpo *senza intacche* del reduce si mostra perciò sottile proprio quale quello d'uno spettro). Questa condizione di passività di 'Ndrja (cui peraltro corrisponde la sua forma cava di personaggio-spiaggiatore, capace di attraversare e allo stesso tempo d'implicare in sé, e nella voce, le voci – *gridi e mormorii* – delle plaie orcinuse) sembra evocare – o lasciar emergere come da un breve "*passo di mare*" (che è "*un salto solo nella morte*") – l'angoscia d'una perdita di sé, di una demartiniana "crisi della presenza". E insieme all'eroe, nella sua voce d'affogato, l'intero cosmo cariddoto appare profondamente, irrimediabilmente *intaccato*, quasi fosse stato inghiottito nel gorgo di ferro e fuoco della nonsenseria; o impestato dall'orrore che pulula dalla piaga mostruosa (neoplastica) dell'orca.

Nella piaga dell'orca, in quel precipizio della memoria – come nello sguardo del cadavere-pesce – il nocchiero 'Ndrja

Cambria fissa dunque lo sguardo cercando di ricordare; provando a risalire a quell'intacca, a quel "difetto" iniziale (perché "doveva esserci per forza un difetto") da cui riprendere il capo del filo, il bandolo della matassa. La guerra, certo, "ha lasciato le sue intacche"; e innanzitutto lo ha "straviato" (come ha stravolto, ai suoi occhi rovesciati all'indietro, lo scill'e cariddi): ha trasformato l'eroe da *pellisquadra* in marinaio (*marinaio 'ntartarato*), da cacciatore di fere in "delfinaro". 'Ndrja lo capisce in sogno:

I pellisquadre lo guardavano con sprezzante, infinita noncuranza [...] gli pareva di sentire quella parola *delfino* che gli sbavava sulle labbra dalla bocca chiusa, come una bolla, un filo di bava di tutto lo sbavamento di elogi che prima ne aveva fatto. Sulle labbra, gli faceva un solletichio viscido, di sapore dolciamarastro, schifoso, come fosse un animaletto gelatinoso, con tante zampettuzze quante le lettere, e con queste si agitava per non scivolare e cadergli dalle labbra. Sulle labbra però, ci pensavano i pellisquadre ad attaccarglielo bene bene: con le pupille strette in un forellino d'ago, agocchiata su agocchiata, lettera per lettera: *d e l...* glielo cucivano sulla bocca, il delfino, col filo della sua stessa bava, trapunto di sangue rossissimo, come fosse il suo confuso a quello del delfino.

Ora, si figurava di apparire ai pellisquadre qualcosa come un infeminato perché, a senso suo, era come se quel nome che gli sbavava caramelloso sulle labbra, gli pittasse la bocca di rossetto, dandogli un'aria sfacciata, a maschio e femmina. Uno scagnozzo, che lontano, alla guerra, s'imbastardi e si snaturò in tutto e per tutto [...]

Sono questi – fra stragi e devastazioni – "gli effetti (privati) della guerra", come d'una calamità senza scampo. A marcare la voce, a ingolfarla in singhiozzi e balbettii epilettici, a tenderne allo spasmo il filo di bava sottile sarebbe insomma la pressione del trauma bellico; come un grumo di sangue, sciolto e riaddensato nelle acque chiuse e rivelatrici, per lui (e refluenti nelle sue vene), della *'Ricchia* (dove al termine del viaggio dopo tanto tempo si riimmerge). Per effetto del trauma, come d'un vuoto di memoria (o per una specie d'abbaglio), di fronte allo scill'e cariddi egli, così, avverte "una sensazione fisica strana di disorientamento, come non lo ricordasse più come e dove era o come non fosse più, a causa di qualche nuovo, nuovo e ogni volta sempre peggio, terremoto, o più precisamente *terremaremoto*".

Ma c'è altro, più dentro. Il vuoto dell'Acitana; l'origine più remota della voce orcinusa. 'Ndrja *muccuso* ascoltava l'amoro-

so “*ciuciulio di nomi*” tra i genitori, invocanti l’un l’altra con nomi esotici e segreti: “*sempre questo: Aci mio... Aci reale mio... lei, e: Galatea... Gala a te... lui, ed era come si passassero e ripassassero, sempre uno stesso garofano lei a lui, sempre una stessa rosa lui a lei*”. ‘Ndrja, allora, non poteva comprendere: “*a senso suo, al senso di quel muccusello, quella gli pareva una nonsenseria*”. Era già la traccia d’un enigma (“*non era cosa che lui potesse decifrare coi suoi soli mezzi, era cosa troppo intima, segreta fra lui e lei*”), e come se il suo ritorno fosse cominciato da lì, da quella *intimità* spalancata, *segreta*, che lo escludeva; era già il suo *nostos* acconchiato entro se stesso, nell’indecifrabilità del quesito (edipico), sempre a ritroso, poi, via via che avanzava.

Ed ecco infine l’evento traumatico, ben anteriore agli eventi della guerra, e che sembra svelargli, ma invece rende ancora più angoscioso l’*enimma*:

La morte di sua madre scoprì un fianco a quell’*enimma*, proprio come lasciò un posto vuoto a letto: e una notte, per un caso, fu quasi sul punto, per quel varco, di trovarsi dentro all’*enimma*, nel mezzo, fra Galatea e Aci. Per un caso, diceva: per un azzardo, doveva dire, per un vero azzardo, un azzardo di quelli che incoscientemente può fare solo un mucchuso.

Era successo una notte che sua madre era morta da alcuni mesi e da pochi giorni suo padre gli aveva detto di venirsene a dormire al posto di lei. [...]

‘Ndrja aveva dunque occupato il *posto vuoto* dell’assente. E da quell’assenza era stato a sua volta occupato, invaso e ridotto al silenzio (annichilito); sin qui, sino al momento del suo riaversi, del suo *vibratile* tornare, ritornare ora su quei luoghi. Quella notte, nel sonno Caitanello aveva continuato a invocare Galatea; finché ‘Ndrja s’era azzardato a rispondere – “*Ac*” – al posto dell’Acitana. Era avvenuta in quel momento la sostituzione; lo scambio di persona. S’era formata allora l’identità cava e spossessata di ‘Ndrja. Ne era seguito un “*arruffamento fra padre e figlio*”, che forse avrebbe potuto ancora aiutare il mucchuso a chiarire e a farsi adulto; a diventare pellesquadra. Invece, era subentrato il silenzio; l’*enimma* non s’è più sciolto, e adesso, passato per guerra, e tornato, egli ha ritrovato il padre ancora preso nella nonsenseria di Aci e Galatea, impegnato a contendere l’Acitana alla morte, *Nasomangiato*, come per un puntiglio, per una questione antica fra loro, cui ‘Ndrja, “*perenne mucchuso*”, resta estraneo. È forse quello stesso abbraccio vuoto (d’ombra) con l’Acitana che il reduce invoca tra i fianchi e le trecce di Ciccina Circé; e quella stessa lonta-

nanza, e assenza, egli misura nel “*tintinnio*” (come “*d’unghia sull’orlo di un bicchiere*”) che la campanella della femminota propaga ancora nella notte:

[...] lo senti ancora, anche quando intorno a lui, per aria, sul mare, nella notte, gli diventò inafferrabile ai sensi: lo senti ancora e continuò a sentirlo, o a immaginare di sentirlo, nel suo orecchio, dentro, acconchiato, senza suono, come dovesse sentirlo ormai per tutta la sua vita

Edipo e la morte; ma è in effetti il posto vuoto di lei nel letto, a farlo tornare. Il suo sguardo è rovesciato, rivolto all’impossibile abbraccio *ctonio* con la madre assente. Ed è questa nostalgia d’oltretomba a fare di lui un morto vagante tra i vivi (il suo diviene lo sguardo sottile ed *eloquente* di Ade; ed è l’origine, forse la ragione postmallarmeana della scrittura di D’Arrigo). Il posto per sé che ‘Ndrja Cambria ritrova a Cariddi combacia dunque col vuoto spalancato allora dall’Acitana; che diviene l’intimità indifferente della sua assenza. La madre trascina insomma il figlio orfano, col suo “*immaliconimento all’ultimo grado*”, nel fondo della propria morte rimossa: è ciò che poi egli scorge enigmaticamente nello sguardo del naufragopescce. Nella cancrena dell’orca. Nella gola pulsante della lucertola. Attraverso l’epifania della barca-bara-arca; dell’*orcarca* (“*arca cioè, non perchè gli salvava la vita, ma proprio per il contrario, perchè lo salvava dalla vita, da quel miserabile residuo di vita*”).

La madre gli ritorna ancora “*incinta grossa*” (come “*l’avevano lasciata lui e suo padre, quella volta*”, e non l’avevano più ritrovata), proprio in queste pagine, “*seduta a prora*” della barcabara, in questa voce-visione oreocchiata sullo sperone di roccia cariddoto. La sua morte non detta configura una sorta di *mise en abîme* della morte rimossa (di ‘Ndrja) su cui si fonda la narrazione orcinusa. La morte (o assenza epilettica) dell’eroe riaffiora così – prima “per parti”, quindi epifanicamente, come per un abbaglio di sole – nella lunga sequenza dello sperone, della barca *sdillabbrata* in bara e arca. E scioglie l’enigma della sua vicenda, del suo vagare di revenant. Ecco perché “*si sentiva l’animo senza dolore né conforto, come se questo che succedeva, fosse già successo per lui*”. Era già tutto successo, ma ‘Ndrja aveva continuato ad annaspere, come l’orca scodata, come se fosse ancora vivo (mentre era già come morto); come un fantasma, un cervello scodato che continuava a vibrare, funereo e insensato. La sua morte epifanizzata – ancora solo linguistica – apre finalmente la via alla sua morte fisica, nelle acque appena fuori dal por-

to di Messina, e poi “*dentro, più dentro dove il mare è mare*”,
dove il mare è placenta.

(“[...] – ... *il bandolo della matassa* [...] *The bundle of life. La placenta. Così la chiama Frazer nel 1952* [...])

– *Ma non è anche the bundle of death...? [...]* *Come potevi allora afferrare il bandolo della vita se quello fu, era anche il bandolo della Morte per te?*”.

Stefano D'Arrigo, appunto inedito per *Cima delle nobildonne*).